

di lavoro: quello di Margherita Marchione (*L'immagine tesa. La vita e l'opera di Clemente Rebora*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960) e quello di Marziano Guglielminetti (*Clemente*

Rebora, Milano, Mursia, 1961), più ricco di documenti e di notizie il primo, e quindi più immediatamente utile, più criticamente orientato il secondo, e quindi più stimolante.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA TEDESCA

Letteratura in esilio di Hermann Kesten

Di Hermann Kesten si è già parlato in questa rassegna (per esempio nel n. 9 1960) e si farà certamente ancora parole in seguito perché egli è uno scrittore fecondissimo — il che potrebbe anche non costituire un merito — ma fortunato. I libri che compaiono non vanno solo ad aggiungersi alla sua bibliografia, ma hanno, specie negli ultimi venti anni almeno, una risonanza e una importanza reale. Basti dire che egli è un autore tradotto in una ventina di lingue. Ha al suo attivo una quindicina di romanzi, sei drammi, sette volumi di saggi, quattro di novelle, a cui si devono aggiungere le antologie e le edizioni di autori contemporanei come Schickele, Roth, Tucholsky, Kästner e scelte di autori classici come Lessing e Heine. Non mi par che sia poco. Qui si può solo accennare a un volume comparso lo scorso anno *Lauter Literaten* (Nient'altro che letterati) in cui si incontrano ritratti di autori lontani come l'Aretino, Samuel Johnson, Diderot, Lessing, Wieland, Goethe, Schiller e Heine e profili e ricordi di contemporanei da Thomas e Heinrich Mann a Hašek, Quasimodo, Moravia, Döblin e Brecht. Perché, autori e scrittori degli ultimi cinquant'anni, specialmente in Germania, Kesten li ha conosciuti tutti, uno per uno, come dimostra il volume *Meine Freunde die Poeten* (edito sempre da K. Desch con nuove aggiunte nel 1961) e su ognuno sa raccontare un particolare non solo divertente ma anche esemplare, voglio dire di quelli che magari con un aneddoto danno il succo di un carattere, di un tipo. È quanto mai divertente sentire come si svolse un colloquio tra Kesten, Zweig (Arnold) e

Brecht a Parigi appena gli esiliati si erano cominciati a ritrovare in quella città, loro patria di elezione, che doveva, poco dopo, metterli a una dura prova, rinchiudendoli cioè in un campo di concentramento, quali appartenenti « a nazione nemica » secondo le tradizioni della più cieca burocrazia che, sembra, anche nella Francia di quei tempi, manteneva fede alla sua tradizione. Brecht proponeva a Kesten di fare come un patto di amicizia oppure di non belligeranza. « Sento da ogni parte che Lei mi prende in giro. Non può andare avanti così, senza conseguenze. Badi, se è necessario io passo su dei cadaveri. C'era una volta nell'Assia un giovane regista, che mi era ostile. È finito suicida ». E Kesten, gli rispose argutamente, secondo la sua abitudine: « Stia pur tranquillo, caro Brecht. Non ci sono precedenti di questo genere nella mia famiglia, né da parte di madre, né da parte di padre ». E tutto finì in una risata. Brecht aveva proposto una specie di trattato: « Lei parla ovunque bene di me e delle mie opere e io faccio altrettanto delle sue. Ho fatto questo patto già con Lion Feuchtwanger, Arnold Zweig, e Alfred Döblin ». « Mi fa piacere — e dovetti purtroppo ridere (scrive Kesten) — La sua offerta mi diverte e mi onora. Perché non dovremmo lodare noi e le nostre opere? Perché non dovremmo piacerci l'un l'altro? Ma sinora ho mantenuto tutti i miei amici letterati senza patti e l'amicizia ha superato perfino le mie spiritosaggini. Siccome io mi conosco, non riuscirei a mantenere con nessun amico un simile patto. D'improvviso mi potrebbe venire la voglia di dire una battuta spiritosa. Ma come potremo ridere dei nostri nemici, se non riusciremo ogni tanto a ridere di noi e dei nostri amici? ».

Qui c'è tutta l'arguzia e l'umanità di Kesten — e ci siamo valse di questa citazione, solo per dare un'idea del gusto che si prova a leggere il volume. Di tono molto più serio e, per così dire, « impegnato » è invece l'altro recente volume, in cui lo scrittore tedesco ha raccolto una quantità di lettere a lui dirette o da lui scritte, durante il periodo dell'esilio cioè dal 1933 al 1949. Logicamente il volume s'intitola *Deutsche Literatur im Exil (Letteratura tedesca in esilio)*, K. Desch, Monaco 1964).

Il tono spesso arguto dell'altro volume cede a uno più solenne e raccolto. Si sente che la rievocazione del passato non è stata per Kesten una semplice occupazione meccanica. « Stampare delle lettere scritte durante l'esilio — scrive Kesten nella Prefazione — vuol dire tornar in esilio una seconda volta. È come una visita in Purgatorio, da cui si sia ormai già stati liberati. Si sta sospesi tra cielo e inferno. Si sta intorno a una tavola con troppi morti » (pag. 15). Ha ragione; soprattutto nel senso che una gran parte dei corrispondenti — molto più della metà — sono già scomparsi. La scelta fa comparire una quantità di nomi illustri: da Thomas a Heinrich Mann, da Albert Einstein e Stefan Zweig, sino a Erich Kästner, Max Brod, Ernst Toller, Joseph Roth, René Schickele, Alfred Döblin, Carl Zuckmayer, Hermann Broch, Franz Werfel, Alfred e Robert Neumann, sino agli stranieri André Gide, Jacques Maritain sino al nostro Salvemini è tutta una sequenza che ci riporta alla vita, spesso difficile, ma retta da nobili ideali di questa emigrazione forzata, in cui si sopivano le diversità di temperamento e si sentiva oscuramente più forte il desiderio di tornare a quella terra, da cui si era stati estromessi a viva forza. Direi, per esprimere un giudizio complessivo, che questo volume ha quasi la stessa importanza delle lettere inviate da Thomas Mann nel periodo dell'esilio, pubblicate nel secondo volume dell'Epistolario (di cui si è parlato già in questa rassegna). Sono tutti più o meno presenti i grandi rappresentanti della emigrazione tedesca; e quel che è il bello è che Kesten è riuscito a dare unità al volume, non andando a ricercare i milioni di lettere, che gli esuli si sono scambiate tra di loro, ma facendo una scelta tra quelle che erano dirette

a lui. La sua personalità, anche se chiaramente affermata in alcune sue missive, risulta del resto chiarissima da tutte quelle che gli sono state inviate. È un ritratto che risulta da uno specchio, dai moltissimi specchi in cui lo scrittore Kesten veniva riflesso durante i tempi del lungo esilio (1933-1949, sedici anni). Egli ammette di aver avuto fortuna nel ritrovare queste lettere, dopo che nel 1933 venne perquisito e confiscato il suo alloggio berlinese, nel 1940 quello parigino, poi quello belga, di Bruxelles, ove si era rifugiato dalla sorella, prima di fuggire in America. La sua biblioteca si trova in parte a Villa Sciarra, in parte sparsa qua e là; ogni tanto gli arrivano notizie di « ritrovamenti » insperati. Per conoscere lo stato d'animo di tutti gli scrittori tedeschi fuggiti dinanzi al nazismo questo volume di Kesten è indispensabile. E quel che fa piacere sentire nella presentazione è come un senso di comprensione, quasi di carità cristiana, tanto più apprezzabile in lui, dopo quel che ha passato. « Né i buoni, né i cattivi — scrive Kesten — lo sono senza mescolarsi tra di loro, senza compromessi e oscillazioni. Il buono non è colui che combatte sempre per la buona causa soltanto, ma colui in cui, nonostante tutte le debolezze, paure, e compromessi alla fine prevale la preferenza per il bene ». Parole ancor più apprezzabili perché vengono da chi ha molto sofferto.

La Storia della letteratura tedesca di Mittner

La germanistica italiana ha una storia relativamente breve e non molto ricca di nomi. Per tutto l'Ottocento e i primi del Novecento, dal Maffei, dal Berchet — per far solo i primi nomi che vengono in mente — sino all'Imbriani e finalmente al Croce furono piuttosto degli « outsiders », degli studiosi cioè che non facevano della letteratura tedesca l'unico oggetto del loro interesse, a occuparsene. Grandi sono stati i loro meriti, specialmente in un'Italia ancora sorda al mutar dei movimenti letterari di tutta Europa, ma d'altra parte il fatto di esser stati un poco frammentari era insito nella formulazione dei loro giudizi, necessa-

riamente occasionali. Questo si può dire perfino per il più autorevole di loro, il Croce, che s'interessò moltissimo di Goethe sin a prenderlo per pietra di paragone di tutti gli altri scrittori prima e dopo di lui. Di qui il suo giudizio spietato su tutta l'opera di Schiller (fatta eccezione per gli scritti di estetica), di Kleist, perfino di Rilke, solo perché qualche studioso o italiano o tedesco osava proporre degli avvicinamenti di questi autori con quello da lui — e da molti, evidentemente — preferito. Questo atteggiamento non ha mancato di influire sulla opinione di molte persone colte venute dopo il Croce e pronte ancora oggi a giurare sulle parole di questo Maestro. Ma mentre l'opera del filosofo, anche quando si occupava di letteratura tedesca, è altamente apprezzabile, perché ai suoi tempi, quando uscì la prima edizione del suo volume su *Goethe* (1905) aveva una sua giustificazione, non solo nella serietà della impostazione, ma anche nella sua *vis* polemica, in quanto per tutto l'Ottocento Schiller, per esempio, era stato ammirato e conosciuto assai meglio dell'autore del *Faust* (basti ricordare che soltanto Verdi ne musicò tre drammi), i suoi seguaci di oggi non si accorgono evidentemente di esser della gente che ripete un giudizio dato quasi 50 anni fa, che non costituisce più un fatto nuovo nella critica e non può rappresentare un elemento interessante per la germanistica europea. Comunque sulle soglie del Novecento Arturo Farinelli impose, colla autorità che allora godeva, lo studio della letteratura tedesca come fondamentale nelle Università, ove non esistevano sino allora titolari. Rapidamente i suoi allievi migliori salirono a quelle cattedre e la germanistica ebbe così un nuovo corso, tenendo presente che alcuni studiosi, come Guido Manacorda, Vincenzo Errante e Lavinia Mazzucchetti, giunsero alla consacrazione universitaria senza l'aiuto e senza seguire la scuola di Farinelli. Ma non è una storia particolareggiata della germanistica che si vuole qui fare. Piuttosto accennare che alla frammentarietà dei primi tentativi interpretativi, succedette una maniera di presentare l'opera dei diversi scrittori tedeschi che, involontariamente, si ispirava in gran parte all'estetica crociana. Voglio dire che si parlava di un poeta,

di un movimento, di un secolo, collo stesso spirito con cui si trattava la «vita di un eroe»; colle sue deficienze, le sue grandezze e magari miserie, ma restando di solito nell'ambito di una stretta monografia. Questa particolarità della germanistica italiana si è mantenuta si può dire sino a ieri.

Oggi mi pare di poter dire obbiettivamente che la situazione sia un po' cambiata. Lo conferma in maniera inoppugnabile la *Storia della letteratura tedesca dal Pietismo al Romanticismo* (1700-1820) di Ladislao Mittner (Einaudi, Torino 1964, L. 8000). Sono appena 120 anni, ma l'autore vi ha dedicato più di mille pagine fitte. È vero che il periodo è tra i più importanti della letteratura tedesca, ma la mole stessa del lavoro esclude che si tratti di un raffazzonamento, di un riassunto da altre opere, magari poco accessibili al pubblico italiano. Gli è che Mittner ha voluto studiare i fenomeni letterari nel loro più vario aspetto. I poeti, i narratori, nascono in un dato ambiente, ne traggono alimento alla loro opera e poi, a loro volta, influiscono sul loro tempo. Per indagare a fondo su questo complesso giuoco di infussi è necessario non escludere l'economia, la politica, la storia, le condizioni sociali. Mittner non è caduto nell'errore di certi marxisti che vedono *solo* in questi elementi la spiegazione di certi aspetti di un'opera d'arte. Ma per tornare al discorso che si faceva prima mi pare di poter dire che con Mittner si affaccia nel mondo della germanistica un nuovo, più interessante modo di vedere le cose — una visione «totale» del fenomeno letterario — che è in gran parte condiviso da quelli della sua generazione. Ho l'impressione che lavori concepiti in questo modo, sottile ad un tempo e completo, abbiano anche maggiore risonanza all'estero, nella Germania stessa, dove sinora, salvo qualche rarissima eccezione, il lavoro dei nostri germanisti, viene regolarmente ignorato, perfino nelle rassegne bibliografiche.

Un lavoro di questa mole è certo costato parecchi anni di fatica all'autore, il quale promette, in un breve lasso di tempo, altri due tomi della stessa mole, che porteranno la sua «storia» sino ai giorni nostri. Avremo così finalmente una